



philosophica

[80]

Baruch Spinoza

Trattato politico

edizione critica del testo latino
e traduzione italiana a cura di
Paolo Cristofolini

seconda edizione



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2011
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672771-8

PREMESSA

Questa edizione italiana del *Trattato politico* di Spinoza riprende, in forma ampiamente riveduta, l'edizione e traduzione di quest'opera già curate da chi scrive per le stesse Edizioni ETS nel 1999 (con ristampa nel 2004).

Oltre gli inevitabili ripensamenti e impulsi al miglioramento che animano qualunque studioso non fossilizzato sui propri risultati, due motivi hanno condotto ad una revisione in profondità di quanto fatto in un passato pur non lontano.

Il primo di questi motivi sta nel lavoro, anche più impegnativo del presente, che ha portato lo stesso curatore in tempi recentissimi e per questi stessi tipi all'edizione dell'*Etica*, in cui è stata messa in atto tutta una scelta di criteri che sembra anche qui giusto, per convinzione e per coerenza, adottare: si dà dunque l'edizione critica dell'originale latino, corredata questa volta da un apparato critico più dettagliato che nella versione precedente, poiché è parso il caso, a differenza da quel che si è fatto nella prima edizione, di dare ragione di tutte le scelte testuali che comportano consenso o dissenso rispetto ai diversi editori contemporanei, nonché degli emendamenti e varianti che hanno proposto gli editori dei due secoli passati, da Paulus a Gebhardt, e da Wernham a Zac, su lezioni suscettibili di dubbio.

L'altro motivo, strettamente collegato al precedente, è costituito dalla comparsa in Europa, in questi ultimi anni, di due nuove edizioni critiche, quella di Omero Proietti con traduzione francese, introduzione e note di Charles Ramond in Francia (Paris, P.U.F. 2005), e quella di Wolfgang Bartuschat in Germania (Hamburg, F. Meiner Verlag 2010), grazie alle quali si è aperto il campo a un confronto che si può sperare fecondo per la comunità scientifica e per i lettori.

E inoltre, sia in sede di edizione del testo latino che in sede di ricerca intorno ai problemi complessi che pone una traduzione dal latino in una lingua moderna, ed in specie neolatina, la versione a fronte è stata qui in più luoghi rinnovata nell'intendimento di attenerci ad un uso più agile e moderno dell'italiano, rispetto a quello cui si ispirano per lo più i traduttori che praticano il mestiere (appassionante come pochi) dello storico della filosofia: troppo spesso questi sentono come impegno primario quello di rispettare rigorosamente la tradizione del lessico filosofico, e ciò è capitato in passato anche a chi scrive, ma una riflessione più matura e l'attenzione ai criteri cui si sono attenuti altri studiosi ha stimolato un atteggiamento diverso. Si sono tenuti dunque sempre presenti, come in tacito dialogo, due eccellenti traduzioni apparse nell'ultimo decennio nel mondo iberico, che sono quella spagnola di Atilano Domínguez (Madrid, Alianza Editorial 2004) e quella portoghese di Diogo Pires Aurélio (Lisboa, Círculo de Leitores 2008). In pieno accordo con l'ultimo studioso qui citato, si sono messe da parte certe eccessive preoccupazioni di scrupoloso letteralismo terminologico, che hanno condizionato anche troppo, nel passato recente, i traduttori di lingua neolatina; e si è considerato per altro verso inammissibile un ricorso sistematico alla terminologia filosofica sedimentata negli ultimi due secoli, che risulterebbe in molti casi tale da inibire la comprensione del testo da parte dei suoi destinatari. Anche se le radici delle nostre lingue rimandano a quella latina, infatti, non è detto che una corrispondenza meccanica di parola a parola comporti la resa fedele del senso.

Diciamo dunque, in sintesi, che l'impegno di chiunque si proponga un'autentica indagine intorno ad un oggetto storico quale è un'opera letteraria o, come nel nostro caso, filosofica, non potrà né dovrà limitarsi a questa o quella traduzione in questa o quella lingua, ma metterà sempre in primo piano il testo originale, acquisito nella forma della più accurata filologia; mentre la traduzione deve venire incontro a esigenze di natura diversa, al bisogno cioè che intelligenze non professionalmente dedite a questi studi hanno di avvicinarsi ad un mondo di pensieri che merita di essere colto e reso presente nella sua globa-

lità, anche in universi linguistici differenti da quello o quelli a loro più familiari.

E qui ritorniamo alla discussione con le edizioni critiche recenti.

Già nella premessa alla recente edizione dell'*Etica* ho voluto sottolineare come un'edizione «definitiva» (quale per Spinoza si è voluto che fosse, nel secolo scorso, quella pure illustre di Gebhardt) non esiste, e che il campo dell'ecdotica rimane quasi per destino aperto e problematico a dispetto dei più sacrosanti sforzi di perfezione. Nel caso degli scritti postumi di Spinoza è necessario e doveroso confrontarsi con il problema del rapporto fra l'unico testimone diretto, un libro stampato nella lingua impiegata dall'autore, che è, in assenza del manoscritto perduto, il volume latino degli *Opera posthuma* dato alle stampe nel 1677, pochi mesi dopo la sua morte; mentre un altro testimone di grande importanza, valorizzato ai primi del XX secolo dal grande filologo Leopold e che Carl Gebhardt per primo ha utilizzato su vasta scala situandolo ad un livello di autorevolezza quasi pari all'altro, è il coevo volume dei *Nagelate Schriften*, ossia delle medesime opere postume tradotte in lingua nederlandese, o «belgica» secondo la dicitura latina dell'epoca.

A differenza da altri (e qui va richiamata in particolare un'edizione di gran valore delle opere politiche di Spinoza, che è quella data a Oxford nel 1958 da A. G. Wernham), chi scrive queste righe non ha mai convenuto sull'idea di una pari dignità fra le due edizioni, neppur nella supposizione da taluni avanzata che il traduttore nederlandese potesse avere avuto sottomano un manoscritto più fededegno di quello usato per l'edizione latina. Mi ero però adeguato, nella prima edizione, all'uso invalso di siglare in apparato i due testimoni come *OP* (*Opera posthuma*) e *NS* (*Nagelate Schriften*); ma dopo attento esame dei testi, e soprattutto di luoghi particolarmente sensibili dell'*Etica*, sono arrivato, lì e qui, a questa ferma persuasione, che il lascito diretto dell'autore è quello e soltanto quello redatto da lui in latino e utilizzato nell'edizione latina, la quale è dunque la sola *editio princeps*; e quindi, d'accordo con gli ottocenteschi editori Van Vloten e Land, ritorno alle più veritiere diciture, che sono:

EP (*editio princeps*) e *VB* (*versio belgica*). Il ricorso a quest'ultima, in sede di ricostruzione del testo e in assenza di manoscritto, è legittimo e talora prezioso, tutte le volte in cui il latino della *editio princeps* presenta difetti grammaticali o sintattici, o altre incongruenze tali da far ragionevolmente pensare a fraintendimenti del tipografo, e a ritenere che il traduttore sia invece sulla buona strada; ma quando il testo latino è corretto e quello tradotto esibisce differenze di senso, sia pure plausibili, si deve sempre ricordare che il traduttore è persona diversa dall'autore, e tanto peggio, vien da dire, se è persona intelligente che ragiona con la testa propria: poiché sono proprio questi i casi, come insegnano Giorgio Pasquali e i maestri della filologia moderna, in cui le deformazioni del testo si fanno più insidiose.

Le scelte testuali e la discussione implicita con gli altri editori risultano dall'apparato critico, ed è inutile ripercorrerle qui ad una ad una. Su tre punti particolarmente delicati può essere tuttavia il caso di richiamare brevemente l'attenzione, dopo la comparsa delle due nuove edizioni ora dette. Si tratta, rispetto alla prima edizione, di due riaffermazioni e di un ripensamento.

La prima riconferma concerne la dibattuta questione dei due sottotitoli, quello generale posto all'inizio dell'opera, e quello che è dato ad anticipazione del contenuto del capitolo VIII. La loro autenticità è stata per la prima volta messa in discussione, anzi nettamente esclusa, da Madeleine Francès nel commento alla sua traduzione francese data nel 1954 per la *Pléiade* con il titolo, già di per sé arbitrario, di *Traité de l'autorité politique*. Hanno fatto seguito Wernham e altri moderni editori, ed ora Proietti e Bartuschat. Non ritengo il caso di ripetere l'ampia argomentazione con la quale mi è parso, nella premessa all'edizione italiana del 1999, di poter giudicare fragili, oltre che totalmente privi di supporto filologico, gli argomenti addotti da Madeleine Francès, tutti centrati sul contenuto a suo avviso troppo sbilanciato a favore dell'aristocrazia; posso soltanto sottolineare che una discrepanza della *versio belgica* rispetto alla *editio princeps*, là dove nel sottotitolo generale sostituisce il concetto di libertà (*Libertasque*) con quello di sicurezza (*Veiligheit*), può costituire una spia proprio in direzione opposta. Saremmo di fron-

te a una manipolazione della manipolazione, ossia: questi stessi editori e traduttori postumi di Spinoza (i quali nella traduzione si spingono sino a sopprimere qualche passo troppo audace, come l'elogio di Machiavelli nel capitolo V) infilerrebbero dei sottotitoli moderati per poi moderarli ulteriormente in sede di traduzione. Ora, in mancanza di solide ragioni in base alle quali espungere come non autentiche queste piccole aggiunte al testo, è forse meglio considerarle (e questo vale in particolare per il sottotitolo al capitolo VIII) come una testimonianza in più dell'incompiutezza di un'opera che sappiamo incompiuta: perché infatti solo un capitolo deve avere un sottotitolo e gli altri no? Corrisponde, questo, alle intenzioni dell'autore, o se avesse potuto avrebbe completato diversamente l'opera? In mancanza di risposte certe a questi e ad altri interrogativi non ci rimane che accogliere come lascito dell'autore quello che con ogni verisimiglianza lo è, senza troppe ulteriori congetture.

La seconda è sul quarto paragrafo del capitolo I nel quale, in un latino ineccepibile, leggiamo: «certa, et indubitata ratione demonstrare, aut ex ipsa humanæ naturæ conditione deducere, intendi». Wernham e Zac, e ora più di recente Proietti e Bartuschat, hanno voluto sostituire *aut* con *et* oppure *atque*, in conformità con la traduzione nederlandese che qui reca *en*. Ora, la coordinante in luogo della disgiuntiva è comprensibilmente scelta dal traduttore dei *Nagelate Schriften*, Glazemaker, che nella sua formazione cartesiana evidentemente non accoglie quell'innovazione, tutta spinoziana, per cui il sapere scientifico si scandisce a due livelli, l'uno fondato sulla ragione (secondo genere di conoscenza), e un altro (il terzo genere o scienza intuitiva) che consiste nel dedurre la conoscenza dell'essenza delle cose singole dalla conoscenza degli attributi. Qui, dove si tratta di quell'essenza di cosa singola che è la natura umana, la disgiunzione è perfettamente al suo posto, così come nel successivo settimo paragrafo, dove si dà addirittura un *sed* avversativo: «imperii causæ, et fundamenta naturalia non ex rationis documentis petenda; sed ex hominum communi natura, seu conditione deducenda sunt». Questo dunque è il secondo punto importante sul quale non ritorno indietro, confortato pure, e tengo

a rendergliene atto con gratitudine, dall'autorevole e sapiente sostegno di Fokke Akkerman.

Un ripensamento che mi sento invece in dovere di riconoscere esplicitamente riguarda quelle che a suo tempo chiamai «crudeltà machiavelliche» di Spinoza, al termine del paragrafo 13 del nono capitolo. Il passo, che è stato una croce per diversi interpreti, è quello in cui si pone il problema del come agire nei confronti di città conquistate in guerra e verso le loro popolazioni. Le ultime parole nella *editio princeps*, sono: «et gens alio ducenda, vel omnino delenda est». Se manteniamo inalterato il testo dobbiamo tradurre, come ho fatto a suo tempo: «e la loro gente va deportata, o completamente distrutta». Già Gebhardt però dà una diversa lezione, interpolando sulla scorta del nederlandese *plaatsen* il latino *urbs* («vel urbs omnino delenda est»); Wernham e Zac hanno emendato in termini simili, con argomenti che a suo tempo mi apparvero dettati soltanto da volontà di mitigare il messaggio; e ora Proietti e Bartuschat, sottintendendo che il riferimento è alle città, emendano così: «vel omnino delendæ». In realtà devo riconoscere che in questo caso il ricorso ai *Nagelate Schriften* è giustificato, e le ragioni che mi inducono al ripensamento sono due: innanzitutto l'analogia di contenuto con il paragrafo 35 del capitolo VI, dove si parla pure di distruzione (*delendæ*) con riferimento alle città e non agli abitanti; e in secondo ma non ultimo luogo, il lessico latino, che non contempla l'uso del verbo *delere* con riferimento a persone o a popolazioni, ma più comunemente a edifici e ad enti inanimati. Ed è anche, infine, filologicamente plausibile che il tipografo possa avere trasformato per errore, nel copiare da manoscritto, *delendæ* in *delenda est*. Accolgo dunque con convinzione la lezione dei più recenti editori.

Per altre questioni (e sarebbero molte) si rimanda il lettore paziente all'apparato critico che si è voluto dare in forma stringata ma quanto più possibile esauriente.

Un'ultima doverosa spiegazione riguarda la lettera dell'autore «ad Amicum», che gli editori degli *Opera Posthuma*, e anche della traduzione nederlandese, premisero a titolo di prefazione. Il destinatario rimane ignoto, e la scelta di adattarla a prefazione

del *Trattato politico* è da attribuirsi per loro esplicita dichiarazione ai curatori, come pure le brevi parole conclusive in cui spiegano come l'incompiutezza dell'opera vada imputata alla malattia e poi alla morte dell'autore. La lettera è certamente autentica, ma al tempo stesso è certo che Spinoza non l'ha concepita come prefazione: nel brevissimo sunto che dà del trattato cui sta lavorando dichiara infatti di stare scrivendo il settimo capitolo, e anticipa in forma brevissima il contenuto dei successivi. L'*editio princeps*, come si è detto, la pone come prefazione, e così fanno tutti gli editori e traduttori del *Trattato*. Forse non è però la scelta più giusta. Gebhardt, consapevole del problema, ha preso la decisione salomonica, ma più che discutibile, di pubblicarla due volte, in apertura del *Trattato* e poi anche nel volume delle *Epistolae*. Ma qui ci prendiamo la responsabilità di una scelta diversa. Siccome è una lettera e non è una prefazione, qui come prefazione non apparirà, e troverà invece il suo luogo nella prossima edizione dell'*Epistolario*, che si darà tra non molto in questa medesima collana editoriale.